

1. La percezione sensibile (per es. senso: gusto organo: lingua) di Socrate sano è diversa da quella di Socrate ammalato: lo stesso vino ora gli appare dolce, ora gli appare amaro, ma non è questione di percepire dolcezza o amarezza, per lui una volta 'questo' vino 'è' dolce così, e un'altra volta 'è' amaro così: determinatamente in un modo e nell'altro. Questo proverebbe che rispetto a ciascuno (che di volta in volta è diverso), a seconda di come relativamente appaiono, le cose 'sono' in un certo modo e in altro modo, non sono mai stabili, identiche a se stesse, ma mutano in altro. Ciascuno è così giudice della loro verità e del loro essere: ne ha scienza. Quali conseguenze impossibili ne deriva Socrate?

Risposta:

1) la prima conseguenza impossibile che ne deriva (fot. 18) è che la percezione stessa (di cui dovrei avere scienza) si rivela instabile per la sua natura intrinsecamente relazionale: il soggetto percipiente non potrà mai percepire come 'questo dolce', 'quest'amaro' un'altra cosa. Di un'altra cosa avrà un'altra percezione. Ma la diversità dell'incontro muta a sua volta anche il soggetto, lo rende di diversa qualità. E un soggetto di altra qualità non genererà mai 'la stessa cosa' dell'attuale percezione. La conseguenza assurda è che, da una parte, il mutamento non è mai "mutamento in sé", indipendente da altro, ma solo mutamento determinato e in relazione ad altro (fot. 27), d'altra parte, dovrei avere scienza (conoscenza) di una interdipendenza continua, che non genera mai qualcosa di stabile, sfugge continuamente e non è subito più così com'era prima (nel Cratilo, fot. 14, S. aveva già affermato che se qualcosa sfugge sempre: a. non è possibile 'dire correttamente "che è e poi che è tale"; b. non può essere conosciuto da nessuno).

2) Da questo discende la seconda conseguenza assurda: se "tutto si muove" (fot.26) e la mutazione può accadere con cambiamento di luogo o senza, se le cose mutassero secondo solo una delle due forme, allora ne potremmo tenere ferma una e determinare l'altra in relazione alla prima, tuttavia, se è vero che tutto è in flusso, esse devono mutare secondo entrambi i modi: "ciò che scorre non rimane bianco mentre scorre". Ma così non potremmo mai determinare alcuna percezione, e quindi non potremmo mai correttamente attribuire a qualcosa un colore "nel medesimo vedere" (fot.28). Abbiamo invece visto che Socrate non percepisce 'amarezza', ma 'questo vino gli appare amaro' *in un medesimo gustare.*

3) La terza conseguenza impossibile segue lo schema di assumere per vera l'ipotesi che si vuole confutare. Se affermiamo che percezione sensibile equivalga a scienza (fot. 22: sia 'lo stesso' di scienza,), allora negare una percezione, es. il vedere, deve equivalere a negare il mio averne scienza. Ma questo è assurdo: se mi copro gli occhi e non vedo più una certa cosa, non dovrei allora averne più scienza, anche se, nello stesso tempo, la ricordo perfettamente.

Nota bene: l'estensione, da campo teorico-conoscitivo a campo pratico-politico, della tesi eraclito-protagorea non porta a conseguenze assurde o impossibili ma a conseguenze inopportune, sconvenienti, disordinate, casuali, e ad un ordine di cose ingestibile perché difforme, rispetto ai principi (le costituzioni) della convivenza civile (l'accordo sul giusto e sul vero).

2) In che modo, con quali mezzi e su quali basi, posso parlare di identità e diversità?

Risposta:

1) con la modalità/maniera del pensare (non del sentire), propria dell'anima, non degli organi (corporei) di senso. Solo la *modalità incorporea e sovrasensibile* che è in noi di permette di cogliere insieme e di confrontare il molteplice delle singole impressioni, di parlare di identità in quanto abbracciamo ciò che è loro comune (l'essere o l'essere altro), e di parlare di diversità, in quanto distinguiamo che una è diversa dall'altra e identica a se stessa (fot. 31).

2) Per mezzo dei sensi *non* posso parlare di identico e diverso. Questi sono organi o 'strumenti' corporei, che di volta in volta, o contemporaneamente, assicurano e veicolano un solo tipo di impressione (rispetto cui l'anima è passiva), e non permettono di cogliere più di una percezione; quindi non ne permettono il confronto. Tramite o per mezzo dei sensi tuttavia giungo ad avere intellesione 'del' sensibile, in quanto forniscono all'anima il materiale cui esercitare la propria attività spontanea. Inoltre i sensi sono "condizione" necessaria ma non sufficiente perché si sviluppi un ragionamento 'sul' sensibile (giudicando ad es. che un colore è identico a se stesso e diverso da un altro o da un suono): ruolo sufficiente lo svolge la psiche che "per mezzo di se stessa" (vale a dire delle proprie operazioni riflesse che spontaneamente svolge da se stessa: come il confronto, l'associazione, la distinzione, l'unificazione) "esamina tutte le cose, cogliendone gli elementi comuni" (fot. 32). L'anima è 'condizione' non solo sufficiente ma anche necessaria quando parlo di identità e diversità a proposito di enti non sensibili (ad es. i numeri).

3) Sulla base della convinzione (v. Cratilo) che di essere e di verità, cioè di scienza, si possa parlare solo se riteniamo che la scienza non sia lo stesso dell'impressione, ma del ragionamento sulle percezioni sensibile, e che in noi, dato che di fatto formuliamo pensieri sull'essere, sull'identico, sul diverso, "esista un qualcosa che rimane sempre lo stesso" che non è attribuibile al corpo (fot. 30)

2. Confrontate la teoria dell'identità (sia riguardo al corpo che all'anima) che emerge dal Teeteto con quella esposta da Diotima nel Simposio.

Nel Teeteto, secondo la dottrina protagorea, Socrate sano e Socrate malato sono due persone diverse, non un sostrato unico (il corpo) che una volta è alterato dalla qualità 'malato' perché affetto da un morbo, un'altra volta muta nel contrario della malattia, la salute (vuoi per l'arte medica o spontaneamente per natura), ma rimane lo stesso Socrate (come affermato nel Fedone). L'anima o psiche è invece indicata da Socrate come il fattore identitario della persona ragionante e capace di scienza a fronte dei suoi mutamenti come soggetto percipiente. Della psiche come elemento stabile, capace di riflettere e ragionare, attraverso associazione, confronto, comparazione, sulle singole percezioni sensibili, il dialogo Teeteto fa il perno della scienza come conoscenza dell'essere e della verità, di ciò che non muta ed è comune alle cose percepite. Diotima invece tratta come una illusione, generata da un'apparenza di continuità, la tesi che un individuo permanga una stessa persona (portatrice di un fattore identitario caratteristico e qualitativo) malgrado i cambiamenti di figura e di materia nel corpo. Si tratterebbe di un'identità debole, un'identità solo numerica, perché in realtà tutto nel corpo dell'uomo o si deteriora o si sostituisce. La psiche stessa non costituisce un fattore identitario; anche l'anima cambia, anche se non per il lato del ragionamento, ma per gli aspetti che la legano al corpo (piacere, dolore, desiderio, paura, abitudine, opinione variabile). Fino a questo punto (cambiamenti nella corporeità e cambiamenti nell'anima per gli aspetti che dipendono dalla sua unione con il corpo) la dottrina di Diotima non sembra discostarsi da quella del Teeteto. Un punto di distanza sembra però esserci riguardo al conoscere: "noi non siamo mai gli stessi neppure sul piano

della conoscenza" (fot.33 bis). Si avanza l'idea che lo studio sia analogo al processo della generazione in vista dell'identità o mantenimento/conservazione della specie che per Diotima definisce la potenza e natura dell'amore in tutto il vivente: "la riproduzione di un qualcosa di nuovo al posto di qualcosa che se ne va". Sul filo di questa analogia basata sul concetto di 'conservazione', definita un 'espediente' (per Diotima Amore è figlio di Espediente e Povertà) otteniamo una *parvenza* di identità che è però l'unico modo in cui il mortale può partecipare dell'immortalità: la permanenza nel tempo come continuazione di sé nell' altro (oggettivandosi in un altro essere umano - la procreazione - e/o nelle opere dell'ingegno e dello spirito, come la poesia) e non come permanenza dello stesso uno nel tempo (il tipo di eternità dell'identico a se stesso che è riservato alla divinità immortale).